

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 26 — LUGLIO 2007

Carissimi,
eccoci nuovamente a condividere con voi questo tempo trascorso. Un evento importante e significativo ha caratterizzato questo "trimestre": la risposta della nostra Aba all'urgente appello del Vescovo di Anatolia per "un tempo di presenza" a fianco di Suor Antonia nella Chiesa di Adana. Aba ha dato la sua disponibilità con la gioia e l'entusiasmo che la contraddistinguono pur essendo quasi a digiuno sia della lingua turca che della realtà locale, ma con nel cuore tanto desiderio di "abitare quelle terre"

per poter essere semplicemente una piccola finestra di preghiera, conoscenza e di incontro. Loredana per alcuni impedimenti non l'ha potuta affiancare in questa esperienza, ma sicuramente il Signore ha usato questa *full immersion* di Aba per poterla "svezzare" alla realtà mediorientale.

Questo periodo è stato anche caratterizzato da diverse testimonianze che hanno visto coinvolti molti di noi, sia nell'andare, sia nell'accogliere!

Tanti ci hanno chiesto di poter conoscere meglio la realtà dell'esperienza vissuta al fianco di don Andrea in Turchia: diversi gruppi parrocchiali, sacerdoti, seminaristi, suore ed anche qualche scolaresca.

Occasioni importanti di testimonianze si sono concretizzate durante la 15^a Giornata Missionari Martiri, in particolare nelle veglie di preghiera e di digiuno tenutesi in differenti città: momenti significativi, in cui è stata tangibile la partecipazione delle persone presenti e i cui frutti affidiamo alla preghiera.

IN QUESTO NUMERO

Redazionale	1
Catechesi di don Andrea sull'unità	5
Lettere da Adana.....	13
Finestra di Preghiera	15
Padre Ragheed, prezioso sacrificio	17
Lettera di un amico musulmano.....	20
Riapre la chiesa armena	22
Il perdono nelle chiese orientali.....	25
Programma.....	32



Così come molto intenso è stato il ritiro, guidato da don Marco, tenutosi il 18 ed il 19 marzo presso il Centro Oreb a Ciciliano.

È stato il secondo momento dedicato ad una “pausa” lunga (dalla vita quotidiana), un tempo prezioso per meditare sul tema del *Perdono*.

Come filo conduttore di queste due giornate don Marco ha scelto il “Salmo 51”, accompagnandoci in un cammino “suddiviso” in tre tappe, facendoci così rivivere l’esperienza del salmista – “*rendimi la gioia di essere salvato*” – arrivando a sperimentare che “veramente” la meta finale è la gioia.

Lo stupore grande è stato l’apertura del cuore all’annuncio che è possibile poter incrociare il cuore di Dio! Anzi tutte le volte che ci mettiamo ad implorare “*il perdono per la riconciliazione*”, tutte le volte che “*preghiamo per l’unità*” sicuramente incrociamo il cuore di Dio! Implorare il Perdono non è una passività, ma

una partecipazione attiva con Dio!
In occasione della Pasqua ebraica (quest’anno celebrata in giorni vicini a quella cristiana), alcuni di noi si sono recati in visita ad una comunità ebraica romana, per porger gli auguri per questa festività a loro così cara. L’accoglienza è stata sentita e calorosa; ed è stato un modo per vivere ed essere Finestra anche qui; per «affacciarsi con rispetto alla fede dell’altro [...], [accogliendo] la preghiera dell’altro così come Dio accoglie le preghiere che salgono a Lui da ogni angolo della terra» – per usare le parole di don Andrea scritte per il Calendario Sinottico, non dimenticandoci che questo è l’intento con cui don Andrea ha pensato questo strumento così prezioso e non si è mai stancato di esortarci ad “usarlo” in questo modo.

In questi mesi abbiamo anche proseguito gli incontri di formazione e come previsto dal “nostro” calendario

Finestra per il Medio Oriente - Trimestrale n° 26 Anno VI

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Spedalgraf - via dello scalo tiburtino snc - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Sede Operativa: Via Terni, 92 — 00182 Roma Tel. 06/70392141

Referenti per il giornalino:

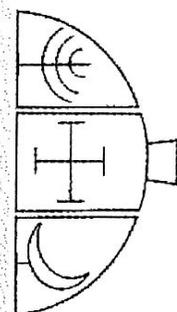
Guido Fraietta cell. 348/9171561

Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:

Piera Marras e Luciana Papi cell. 339/1267052

Gabriella e Roberto Piccari Via La Spezia, 74 – 00182 Roma

Paola e Luciano Cirasiello tel. 06/7028539



il 6 e 7 maggio abbiamo avuto due incontri sul Perdono nell'Islam.

Nella prima serata è stato con noi il Dr. Adnan Mokrani (*professore di Islamistica presso la Pontificia Università Gregoriana*) che ha sviluppato il tema proposto. Nella seconda serata, invece, abbiamo avuto la testimonianza di una ragazza algerina, Farida Sharedine (*studentessa della gregoriana*), che ci ha raccontato l'esperienza di perdono vissuta dal suo popolo. Come sempre sono stati momenti profondi e arricchenti, di scambio e di conoscenza. Nel prossimo numero troverete le relazioni delle serate.

Ancora un evento accaduto in questo tempo: il 12 e 13 maggio in Turchia, ad Iskenderun, si è svolto il primo convegno Islamo-Cristiano tenutosi nel "Centro di dialogo interculturale e interreligioso don Andrea Santoro". Il Centro è stato realizzato dall'Associazione "Don Andrea Santoro onlus" insieme a Mons. Luigi Padovese, Vescovo dell'Anatolia, con il finanziamento della Regione Lazio. Al convegno sono stati invitati come relatori studiosi del mondo islamico e cristiano, che hanno trattato i "testi sacri" nell'Islam e nel Cristianesimo; erano presenti come uditori anche alcuni studiosi italiani, i responsabili dell'Ass. "Don Andrea Santoro onlus" e della Finestra per il Medio Oriente. Al convegno ha partecipato anche un gruppo di pellegrini – tra cui la mamma di don Enrico Feroci che nono-

stante i suoi 88 anni ha seguito con entusiasmo, gioia e coraggio tutto l'itinerario – partiti per la Turchia qualche giorno prima. Il pellegrinaggio guidato da don Enrico ha toccato alcune città della Cappadocia e le comunità del Vicariato dell'Anatolia. Eravamo un gruppo composto da 19 persone di varie parrocchie romane, alcune delle quali avevano iniziato questo cammino di conoscenza e d'amore per quelle terre, avendo seguito don Andrea nei pellegrinaggi che organizzava, o avendo condiviso insieme a lui periodi più o meno lunghi di "presenza" in Turchia.

È stato bello trovarsi insieme accomunati dall'amore per "quella terra" e per "la Parola". Il pellegrinaggio è stato un momento significativo e forte, un viaggio nel passato e nel presente del nostro cristianesimo, quel presente che ci interpella oggi così fortemente.

Il nostro viaggio è iniziato con una accoglienza emozionante: la nostra Aba ci ha aspettato a Kaiseri (aeroporto della Cappadocia) ed è stata con noi per tutto il pellegrinaggio. Siamo stati per tre giorni in Cappadocia visitando e ripercorrendo alcuni itinerari delle chiese rupestri e delle origini del monachesimo, al quale parte dell'Europa è debitrice del dono di fede. Chiaramente per alcuni di noi le emozioni, le sensazioni e le riflessioni sono state complesse, ma pensiamo che comunque per tutti sia echeggiato dentro il cuore il rinnovarsi di un invito, un appello, un impera-

tivo: *ora tocca a voi*. Dopo il convegno, il nostro pellegrinaggio è proseguito per altri due giorni: un giorno ad Antiochia trascorso insieme a Maria Grazia Zambon – collaboratrice della diocesi presso quella città – che è stata preziosa testimone e guida per tutta la giornata. L'ultimo giorno l'abbiamo passato a Tarso e ad Adana dove si è proprio concluso il nostro pellegrinaggio. Poco prima della partenza Imelda Santoro (sorella di don Andrea) ha voluto condividere con noi tutti una lettera che don Andrea aveva scritto e dato ai pellegrini (in Terra Santa nel 2000) ormai prossimi al rientro a Roma, un testo prezioso, soprattutto per la chiara esortazione: **non si torna: si "va"**.

Aba è rimasta invece ad Adana per proseguire il suo servizio alla chiesa di Turchia che si è concluso il 9 giugno, festa di S. Efrem.

Il 24 giugno presso il Seminario Maggiore si è concluso il percorso di riflessione sul Perdono, con una giornata di ritiro condotta da Don Marco, sul tema *Il perdono donato*.

La *lectio* sul libro di Giona, traccia della giornata, è stata la via per immergerci nella Parola, che ha gettato luce sulla nostra vita: il perdono è parte fondante dell'*annuncio della buona novella*! Non dare all'altro il perdono è una grossa responsabilità che abbiamo verso Dio e verso il fratello. Ma ci è stato anche chiaro il fatto che il perdono non è un atto d'istinto, non si improvvisa, ma è il

frutto di un lungo e impegnativo cammino di fede.

Questa giornata è stata arricchita da una breve testimonianza di Aba sulla sua esperienza fatta in Turchia, per tutti un momento di carica spirituale, soprattutto per la prossimità delle ferie estive che ci vedranno sempre uniti attraverso la Finestra di preghiera, ovunque saremo.

Fabio Giulia Loredana Luciana Piera

Come contribuire alla *Finestra per il Medioriente* Spiritualmente

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

con il CCP n° 55191407, che trovate allegato, intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente* per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

CATECHESI DI DON ANDREA SULL'UNITÀ, GENNAIO 2006

Di seguito troverete la trascrizione della Catechesi sull'Unità che don Andrea ha tenuto il 25/01/2006 in occasione del suo ultimo rientro a Roma. Essendo molto lunga, abbiamo deciso di dividerla in due parti. È un testo che ci interroga profondamente, prezioso per continuare al meglio il cammino di Finestra.

Stasera ci dedicheremo ad una catechesi biblica e spirituale: sia per noi nutrimento per la vita personale di fede e slancio a comprendere meglio certi aspetti che, a volte un po' trascurati, possono in realtà nutrire la nostra fede e possono farci fruttificare meglio.

Questa catechesi sarà sull'unità.

Oggi si conclude la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, con la festa della conversione di S. Paolo. È una specie di piccolo miracolo il fatto che una settimana all'anno i cristiani di tutto il mondo pregano gli uni per gli altri, in molti luoghi anche *insieme*! Questo *piccolo* miracolo vuole essere anche una supplica perché avvenga un *grande* miracolo: che si possa pregare *sempre* gli uni per gli altri: *sempre, insieme*, anche se a distanza. Certo, ci potrebbe sembrare irrealizzabile, ma Gesù diceva che bisogna chiedere i miracoli, perché se si chiedono con fede e soprattutto "insieme",

possono veramente accadere!

Che cos'è l'unità? Qual è il metro per capirla, per misurarla? Quali sono le vie per raggiungerla?

Si parla di unità della coppia, della famiglia, del mondo, dei popoli... è un concetto ampio che abita la nostra mente, come desiderio di armonia e di comunione. Noi lo analizzeremo a partire da Dio, perché Dio ci concede di parlare di Lui, in termini che sono meno di un balbettio...

- l'unità che è Dio
- l'unità **in** Dio
- l'unità **a partire** da Dio.

1. L'unità che è Dio:

L'unità è Dio per un motivo molto semplice: solo Dio è Dio, e Dio è tutto: prima che il mondo fosse Dio c'era (Gn 1, 1). L'unità non è né un sostantivo, né un aggettivo che riguarda il mondo, le cose, le persone; è un sostantivo e un aggettivo che riguarda Dio innanzitutto, perché Dio è, Dio è quando noi non eravamo; Dio è *perfettamente* anche quando noi siamo *imperfettamente*. Quindi anche quando le nostre unità un tempo non c'erano, Dio c'era e l'unità c'era! Allora le nostre unità che sono imperfette guardano verso un'unità che è perfetta in Dio.

Noi crediamo in un Dio *unico* ed *uno*: queste due parole non sono ugua-

li.

Dio è l'**unico**: non c'è altri al di fuori di Lui, non ci sono due dei, perché Dio è la perfezione, l'assoluto, l'infinito, e al di fuori dell'infinito non ci può essere niente! «*Non avrai altri dei davanti a me. Non ti farai altri dei né in cielo, né in terra, né sotto terra*» (Es 20, 3-4). In altri termini, né idolo, né immagine scolpita di creature che sono di qua e di là...

Dio è anche **uno**: Lui al suo interno è un'armonia perfetta. L'unità è fusione, è sinfonia, è qualcosa di ordinato, di armonico, di bello! Si dice: "*Guarda che bel paesaggio*": significa che tutto quanto al suo interno, gli alberi, il mare, le stelle, si compone bene, per questo è un bel paesaggio. Si dice: "*Guarda che bella famiglia*": significa che non è una persona, sono varie persone, sono diversi, sono più, ma sono una famiglia. Si dice: "*Guarda che bel quadro*": dentro ci sono tanti colori, tanti personaggi, tante sfumature, però è un bel quadro. Allora dire che Dio è **uno** vuol dire che è qualcosa di composto, di gradevole, di grazioso, di pacifico, di beato. Qualcosa in cui tutto quanto si lega perfettamente, dove tutto è una sinfonia gioiosa. Dio è nello stesso tempo grande e piccolo; Dio è onnipotente ed umile; Dio è giusto e misericordioso; Dio è dolcissimo e fortissimo. Tutte queste caratteristiche in Dio sono **uno**. Dio non può essere presente in pezzi che siano tra di loro in contrasto! Siamo noi che spesso viviamo i contrasti! I nostri quadri, le nostre

famiglie, le nostre coppie sono disarmoniche, perché in sé hanno realtà in contrasto tra di loro: ci può essere un panorama a volte brutto, per via di una casa che proprio non sta bene lì, in mezzo ai boschi... ci può essere un'orchestra che non è armonica, perché tra i diversi strumenti qualcuno non suona, le voci non vanno d'accordo, c'è qualcosa che non c'entra... Al contrario, in Dio *tutto si lega*. Dio è una bellezza perfetta. Dio è colui che è supremamente bello, e la sua bellezza è qualcosa in cui niente è fuori posto: tutto pur essendo diverso fa una cosa sola con le altre. Anzi, questa diversità non disturba. Dio è *onnipotente* e nello stesso tempo sembra *assente*: perché, pur potendo tutto, non mette in campo la sua onnipotenza per fermare in questo momento gli adulteri, per fermare i ladri, per fermare una guerra... dov'è questa sua onnipotenza? Dov'è questa sua *giustizia* quando ci pare troppo *misericordioso*? Dov'è questa sua *dolcezza* quando ci sembra così *glaciale*, perché ci lascia stare nel gelo? Gesù ci ha svelato che Dio, che è unico, al suo interno non è monotono, non è una corda che suona, ma sono più corde che suonano insieme. Dio, che è unico, non è un monarca, solo, Creatore e Signore del cielo e della terra che domina tutto, ma è Qualcosa che significa amore, comunione, abbraccio, bacio, dono, calore, scambio, accoglienza, effusione. Dio è amore! L'enciclica del papa Benedetto XVI tematizza questa realtà: Dio è amore.

Ma prima che il mondo fosse come faceva Dio ad essere amore, se non c'era nessuno da amare?

Dio è amore, da sempre l'amore è al **suo interno**. Lui vive di amore donando, accogliendo, stringendo. Padre, Figlio e Spirito Santo si possono pensare come donazione totale, piena; come accoglienza totale, piena; come fusione piena, come scambio pieno, come moltiplicazione, attraverso il dono dell'accoglienza, di questo stesso amore. Questo vuol dire che Dio è **uno**, ma questa *unità* è talmente grande che non cambia la sua *unicità*: non sono tre dei che si amano, è un Dio che vive al suo interno l'unità dell'amore. Gesù quando parla dell'unità, nel capitolo 17 di Giovanni dice proprio: «*Come tu Padre sei in me e io in te...*». Allora Gesù prima di parlare dell'unità con Lui e dell'unità tra di noi con Lui parla di un'altra unità, che in qualche modo non ci riguarda: «*Come tu Padre sei in me ed io in te...*». È come se dicesse: «Questa unità sia in loro e, con me, in te!». Allora l'unità che noi desideriamo, quella a cui noi aspiriamo, come ad esempio quella tra uomo e donna, tra marito e moglie... tutte queste unità, che sempre ci "scappano", sono possibili solo se ricevono la Grazia e se funzionano con quella Grazia che è l'unità in Dio e che è Dio stesso. Non c'è altra unità se non quella di Dio. Come non c'è altro Dio all'infuori di Dio, così non c'è altra unità all'infuori di Dio. E quando c'è un'unità che nasce al di fuori di Dio,

senza Dio, facendo a meno di Dio, quella unità diventa *Babele*: diventa diabolica, diventa un ammasso di orgogli messi insieme, diventa una promessa che non può essere mantenuta per i limiti, per la pochezza, per la fragilità insita in ognuno. Chi di voi non fa l'esperienza della pochezza, della fragilità, della limitatezza di suo marito, o di sua moglie... quelle unità pensate sulle proprie forze, sulle proprie energie, sui propri pensieri, sono unità che sotto gli occhi di tutti appaiono molto vacillanti; e anche quando sembrano riuscite lasciano il desiderio che siano più piene, che siano infinite... Invece le nostre unità non sono senza fine, perché cozzano contro due limiti: la morte (anche le unità più perfette finiscono), e il non essere infinite, perché c'è sempre qualcosa di più a cui noi aspiriamo. Quante volte si dice: "se potessimo amarci di più, se potessimo intenderci di più...". Questo di più è in Dio.

L'unità che Dio è significa un'unità in cui ciascuno è totalmente se stesso in relazione all'altro, in uno scambio di amore con l'altro: questo è il Padre, questo è il Figlio, questo è lo Spirito Santo, dove ognuno è se stesso perché è rapportato all'altro. Il Padre non è altro che questo dono infinito di amore *da sempre*, è questa bellezza amante *che svuota se stesso nel Figlio*. Il Figlio è questa accoglienza vuota, totale, *che accoglie la pienezza del Padre*. L'uno non è altro che in relazione all'altro. Per afferrare meglio tutto questo potremmo pensare alle

nostre relazioni, che fanno o che tentano di fare l'unità. Ognuno di noi, come per esempio un padre e un figlio, non vive perfettamente e totalmente in relazione all'altro. Anche se un padre e un figlio mangiano insieme, un padre mangia al *suo* piatto, e il figlio al *suo* piatto, per cui il cibo dei due è in relazione non all'altro, ma a *sè*. Se ci fosse un caso di un padre *totalmente* in relazione al figlio e di un figlio *totalmente* in relazione al padre, questa relazione perfetta di essere tutto e continuamente *nell'*altro e *per l'*altro, ci potrebbe dare un'idea di quello che è Dio. Un marito e una moglie che si vogliono bene si uniscono fisicamente e spiritualmente, però la mente di ognuno non è sempre nella mente dell'altro, pur volendo (io sono marito ma nello stesso tempo sono anche impiegato in quel posto di lavoro, il mio essere impiegato non è in relazione con mia moglie)... Ecco, in Dio tutto questo non c'è, non ci sono questi aspetti: il Padre è solo Padre. Da quando? Da sempre! I padri che sono qui presenti non sono padri *da sempre*, un tempo non lo erano, *poi* sono diventati padri! La loro vita precedente non è in relazione al figlio. La relazione al figlio *comincia* quando lo essi lo generano. In Dio questo quando accade? Non c'è un *quando* accade, è solo dono di amore del Padre, non c'è altro!

Questa unità indica una pluralità. Leggiamo dal vangelo di Giovanni capitolo 14, versetti 1-11: «Disse Filippo a Gesù: "Signore, mostraci il Padre e

ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il padre, come puoi dire: *mostraci il padre?*"». Secondo Filippo non è una cosa tanto strana chiedere di mostrargli il padre! Ma Gesù va oltre, vuole dire qualcosa che non solo non può capire Filippo, che nessuno può capire! Gesù infatti chiede: «Da tanto tempo sono con voi e ancora non mi conosci?». La risposta dei discepoli potrebbe essere questa: «Sì, io conosco te ma non il Padre!». Gesù insiste: «Chi conosce me conosce il Padre, perché chi ha visto me ha visto il Padre!». Nella nostra realtà non è così: se io vedo te non vedo tuo figlio. Se tu fossi totalmente, interamente, perfettamente *uno* con tuo figlio, io nel vedere te vedrei tuo figlio, perché dove ci sei tu c'è anche tuo figlio. Questo è l'amore, perché dove c'è uno c'è anche l'altro; dove uno si muove, l'altro è in sintonia; dove uno vuole l'altro vuole; dove uno dona e l'altro accoglie; dove uno non ha e l'altro gli si offre. «Le parole che io vi ho detto non le dico da me, ma il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi, io sono nel Padre, e il Padre è in me, se non altro, credetelo per le opere stesse» (Tutto il Vangelo è intriso di queste cose, dove veramente la nostra mente si arresta!). Ma se per noi cristiani questo linguaggio è più facile da comprendere perché siamo cresciuti nell'idea di un Dio *unico* ma *trinitario* (non di tre dei), davanti ai musulmani questo stesso

linguaggio diventa incomprensibile! Loro non capiscono! E allora ci si accorge che c'è una *grazia della fede* che introduce in questo mistero, per il quale chi vede Gesù vede anche il Padre. Questa realtà, che per l'islam è una bestemmia, ci porta al di là dell'idea sia di una unità *monarchica* (Dio è un monarca, solo), sia di una pluralità di cose *una accanto all'altra* (pluralità accanto: Venere, Nettuno, Giunone paragonati a Padre, Figlio e Spirito Santo...). No, la Trinità non è né questa monarchia, né questa pluralità. Nella Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo sono talmente stretti che sono *uno*, perfettamente, e *tre*, perfettamente! Non talmente *tre* da non essere più *uno* e non talmente *uno* da essere una realtà monarchica *sola*, un Dio *solo*. Un Dio, io penso invece, Creatore e Signore del cielo e della terra (Gesù ci ha detto che Dio è amore, e Dio ci ama perché è amore! Se non fosse amore ci amerebbe come creature, invece ci ama come figli resi divini da Lui).

2. L'unità in Dio

L'unità in Dio è la partecipazione alla Sua unità, non esiste altra unità all'infuori di Dio. Allora rileggiamo queste "frasettine" che sappiamo da sempre. Nella preghiera per l'unità Gesù dice: «*Non prego solo per me ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una sola cosa. Come tu Padre sei in me ed io in te, anch'essi siano una cosa sola*» (Gv 17, 20-21). Qui

non si tratta di essere una cosa sola perché andiamo d'accordo, perché stiamo bene insieme, perché c'è un affetto, perché abbiamo degli scopi, delle organizzazioni, degli obiettivi in comune... No! «*Come tu Padre sei in me ed io in te*». È questo tipo di unità! Allora chiediamoci: in che modo il Padre è del Figlio e il Figlio è del Padre? «*Siano anche essi, in noi, una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*». È come se Gesù dicesse: "Certo! Perché se c'è una un'unità così divina, un'unità così "misteriosa", che è al di là e diversa da ogni altra unità, il mondo crederà che tu mi hai mandato, cioè che c'è uno "zampino" (un'impronta...) molto lontano, che questa unità non assomiglia alle altre unità!". E aggiunge: «*E la gloria che tu hai data a me io l'ho data a loro, perché siano, come noi una cosa sola, io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità, e il modo sappia che tu li hai mandati e li hai amati come hai amato me*» (Gv 17, 22-23). Non c'è un'unità *accanto* a Dio, tanto meno *al di fuori* di Dio, ma c'è un'unità *in* Dio stesso. È un'unità divina, che proprio per questo può superare tranquillamente tutti i motivi di non unità. Per noi non è così: se non parliamo la stessa lingua noi non riusciamo a capirci perfettamente, se non abbiamo la stessa cultura non arriveremo all'unità, anche se facciamo tanti incontri... L'unica strada è: «*Come tu Padre sei in me ed io in te...!*»!

Che cos'è il battesimo? È l'innesto

nell'unità che è Dio. Infatti si diventa figli del Padre, quindi partecipi della natura di Dio, quindi partecipi con gli altri della stessa natura di Dio. E si diventa davvero fratello con l'altro. Ma questa parola, "*fratello*", può essere ritenuta falsa, menzognera: io non posso essere fratello di nessuno, semplicemente perché non abbiamo lo stesso sangue, la stessa lingua, la stessa cultura. C'è poco da fare!... Io e uno del 1500 come facciamo ad essere fratelli? *Invece questo è possibile!* Perché nel battesimo viene data a te la natura divina; quella natura è la stessa che fu data ad altri prima di te, ed è la stessa che viene data a quello che ti sta ora accanto. È per questo che, partecipi della stessa natura, siamo davvero fratelli! *Davvero* siamo fratelli! Non c'è niente che possa impedire questa fraternità, e c'è tutto quello che serve per esserlo: la compartecipazione alla figliolanza di Dio. Di fatto, fino a prova contraria, chi sono fratelli? Quelli che sono figli di uno stesso padre! Noi, che sulla faccia della terra non potremmo mai essere figli di uno stesso padre, in realtà *lo possiamo* essere! C'è *una* paternità, che è la *Sua*, da cui derivano le altre paternità! E in *quella* paternità *davvero* noi siamo *fratello, sorella e madre* (cfr Mc 3, 35)... Il battesimo è questo miracolo! Quando i musulmani vengono in chiesa e mi chiedono che cosa è il battesimo, io cerco di farglielo capire, ma è difficile poterglielo spiegare! Anche loro si sentono fratelli nella comunità musulmana, ma ci si

sentono perché credono nello stesso Dio, perché seguono lo stesso profeta, perché condividono le stesse vie. Per noi cristiani essere fratelli vuol dire che abbiamo *la stessa carne, lo stesso sangue*. Ma come facciamo ad esserne sicuri? In realtà nessuno ce lo potrebbe assicurare... a meno che non sia Dio stesso a donare la *sua* carne e il *suo* sangue! Per questo si diventa *veramente* fratelli, per questo la parola *fratello* è giusta! Anzi, l'unico modo vero per usare questa parola è quando la si usa in rapporto a Dio, perché Dio concede di poterla usare! Questo è quello che accade nel battesimo: chi può nascere da Dio? Nessuno, a meno che non sia Dio a concedere di nascere da Lui, e fa dono del suo Spirito Santo. Nel battesimo di Gesù si aprono i cieli e una voce dice: «*Questi è mio figlio*» (Mt 3, 17): quell'uomo, quella carne, che è sotto gli occhi di tutti è *il figlio di Dio*. È come se anche a noi Dio dicesse: "*Quando tu sei battezzato tu sei il mio figlio!*". Da quel momento si entra in una famiglia, ma non perché ci si vuole bene, o perché si è iscritti ad uno stesso partito, no! Si entra in una famiglia che condivide lo Spirito di Dio, per cui possiamo gridare: «*Abbà, Padre!*» (Rm 8, 15). Allora non siamo più estranei, ma siamo membra di uno stesso corpo: come dice S. Paolo, siamo *consanguinei*, questa è la parola giusta, e quindi siamo *eredi* della stessa grazia.

Cos'è l'**eucaristia**? È Il nutrirsi continuamente di questa unità che è in Dio.

Gesù ci dice: “*Come io sono nel Padre, anche tu, che ricevi l’eucaristia, sei nel Padre!*”. Eucaristia è questo mistero dell’amore di Dio che si è fatto carne in Gesù affinché la nostra carne, unendosi a quella di Gesù, si unisca al mistero dell’amore trinitario, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Cos’è la **riconciliazione**? Non è un “*facciamo pace, scusami, ti ho offeso*”... ma è il momento in cui si rinasce il rapporto di unità tra noi e Dio. Cos’è il **matrimonio**? Perché tante coppie che si sposano in chiesa è come se non ci si sposassero, tanto che alcuni matrimoni diventano *nulli* dal punto di vista cristiano? Perché si vogliono bene! Ma mica è necessario sposarsi in chiesa per volersi bene! Certo, è una cosa bella volersi bene, ma il matrimonio cristiano non è “perché ci vogliamo bene”. Il matrimonio cristiano è: il volersi bene di Dio che viene dato a noi perché ci possiamo voler bene come Dio si vuole bene al suo interno. Questa è una cosa stupenda. Porta una coppia alle attese di Dio, la immerge in Dio. I due non soltanto ricevono la grazia di potersi amare come Dio si vuole bene, ma come Dio ha voluto bene a noi prendendo la nostra carne e diventando una cosa sola con noi. L’unità del marito e della moglie consiste proprio in questo: come Cristo, *sposo*, si è unito alla nostra carne, *sposa*, così a te uomo è concesso di unirti a tua moglie. Ma questo non è un affare umano, è un affare divino, è un sacramen-

to! È un affare divino che non è lontano, ma è regalato, è concesso. Diventa fonte di energia, diventa fonte di risorse... ma diventa anche un *mistero!*

Se il matrimonio già di per sé è tutto da scoprire (quando ci si sposa si è solo all’inizio di qualcosa), ancora di più questo volersi bene in Dio è tutto una scoperta: una realtà immensa, che pervade, ma anche una realtà che chiama a superare, oltre il proprio peccato ed il proprio limite, la propria stessa misura.]

Per i musulmani non ci sono i sacramenti: per loro esiste un rapporto di fede con Dio (io sono servo di Dio, io credo in lui), ma non esiste un rapporto di *unità* con Lui. Non esiste da parte di Dio un rendersi presente, carne in mezzo a noi, mediazione *visibile* che comunica *l’Invisibile*. Per i musulmani Dio è *là*, e noi siamo *qui*. Dio è Dio, noi siamo uomini.

Gesù ha detto: Dio si è fatto uomo e l’uomo diventa Dio. Questa è l’essenza dei sacramenti.

Ho voluto sottolineare questo secondo aspetto dell’**unità in Dio** perché è evidente che anche nell’ambito dei cristiani c’è un’ambiguità, c’è un equivoco: si ritiene che sia possibile cercare l’unità soltanto a partire dagli strumenti e dai canali dell’incontro umano. Per questo sempre si parla di dialogo. Dialogo è cercare di rispettarci, di ascoltarci, di capirci, di venirci incontro, di convivere. Ci sono le tavole rotonde, ci sono gli incontri per studiosi, ci sono i centri di accoglienza

za... tutte cose belle, giuste, non c'è dubbio! Ma tutte queste cose sono *fragili*, e soprattutto sono *limitate*. Sono fragili perché poggiano su noi. Sono limitate perché mettono in campo *certe* capacità, *certe* energie! Per esempio, in contrapposizione al *non* sapersi ascoltare, che è un fatto grave, beato chi sa ascoltare, beato chi sa dare ragione all'altro, beato chi sa farsi correggere! Queste sono grandi energie... eppure *c'è ancora di più*... ci sono *altre* risorse, *altre* energie, che hanno delle caratteristiche tipicamente *evangeliche, cristiane*:

“*Beato chi sa farsi calpestare*”: non c'è dialogo dove uno mi calpesta e io sono calpestato! Questo significa *l'amore* verso chi mi fa del male, affinché guarisca, perché non sono io ucciso e ferito da chi mi fa del male, ma è chi mi fa del male che uccide e ferisce se stesso! È chi tradisce, è chi compie l'adulterio, non chi lo subisce, a stare male. Allora il *lasciarsi calpestare*, uso questa frase grossa perché è particolarmente brutale, tira in campo *delle* risorse e *delle* energie che sono *quelle* di Gesù, il quale mentre nella sua vita ha subito e subisce un adulterio continuo, sempre ha cercato e cerca *l'amore* per la sua sposa adultera, per liberarla dal suo adulterio. Oppure il *dare completamente la propria vita*, il *consacrarsi*, perdendo se stessi! Guardando dal di fuori qualcuno che sceglie di consacrare la propria vita ad un figlio handicappato, dedicandosi interamente a lui, si dice che questa non è vita, ma è una morte: si muore

appresso al proprio figlio handicappato! Ma che razza di vita è? Umanamente parlando non ha una sua giustificazione! Ecco, in Dio *accade proprio questo*: Dio dedica una vita intera ad un figlio perduto, perché su di sé prende i nostri handicap e le nostre miserie.

Segue nel prossimo numero...



LETTERE DA ADANA

Ecco la testimonianza che ci hanno scritto suor Antonia ed Aba da Adana: in realtà si tratta di due lettere, che preferiamo pubblicare singolarmente, per non perdere la specificità delle ricchezze che tutte e due, con le loro testimonianze, ci hanno trasmesso.

Lettera di suor Antonia

Adana: Luogo del nostro stare in semplicità e amore, nella dolcezza di servire Gesù e i fratelli, nella pace e accoglienza di quanti vengono in chiesa desiderosi di capire, di sapere, di pensare le vie di Dio.

La nostra chiesa è per tutti un costante punto di riferimento per ragazzi, giovani, uomini e donne.

Alzando gli occhi sul timpano ecco la grande meraviglia: Maria Santissima è là in accoglienza dei suoi figli di ogni nazione e razza... Maria è la madre di tutti, sempre e ovunque. La sua presenza ci dona tanta serenità e pace! Anche i musulmani la amano!

Il senso della nostra presenza è esserci.

Esserci senza pretese, senza chiasso, senza problemi...

Esserci per amare ed accogliere! Il nostro scopo è tutto qui!

Molti musulmani vengono a visitare la chiesa, desiderosi di conoscere, noi

e le vie del vangelo. Alcuni di loro sono già in cammino verso questa meta che amano e desiderano ardentemente, e la notte di Pasqua abbiamo avuto la grazia di un battesimo: una mamma "Maria Chiara" (nome da battezzata), che tanto desiderava poter appartenere alla comunità cristiana. Finalmente! La sua gioia è stata grande! La cerimonia è stata molto semplice, ma molto sentita...

Naturalmente andiamo adagio... il cammino non ammette passi veloci, ma desiderio di novità evangelica percorrendo le vie del Signore Gesù, vivendo in semplicità e fraternità.

Il Signore è con noi e ci guida giorno dopo giorno sulle vie della Santità. Grazie Gesù.

Suor Antonia

Lettera di Aba

Carissimi, come potete notare, sto cercando di vivere l'obbedienza, e allora, eccomi qui, non solo a mandarvi la mail, ma a scrivere la mia prima vera "lettera"! L'appoggio della vostra preghiera si sente, vi sento VERAMENTE TUTTI molto VICINI! I vostri sms e le vostre telefonate riducono le distanze geografiche, visto che nei cuori siamo vicinissimi, e con la Grazia di Dio possiamo diventare UNO in Cristo.

È passato un mese da quando sono qui ad Adana. Anche se lo scoglio della lingua fino ad ora mi ha impedito una comunicazione diretta con le persone, ecco che con qualche gesto, con qualche parola in inglese, qualche parola “*sbiascicata*” in turco e tanti tanti tanti sorrisi (non agli uomini però!!!), il mio cuore si scongela! Ecco che dopo un primo enorme senso di impotenza, inizio a conoscere qualche persona...

Ora vi parlo un po' della situazione che ho trovato qui: la chiesa è rimasta chiusa per un anno, per vari motivi, e naturalmente la comunità ne ha risentito molto... anche suor Antonia, che ne è la responsabile in questo momento, dopo essere rientrata per tre anni in Italia, è tornata qui ad Adana solo nell'ottobre 2006, chiamata a gran voce dal vescovo di Anatolia. Dal momento che dalla madre generale ha ricevuto l'assoluto divieto di stare qui da sola, ha chiesto aiuto! Ecco perché io mi trovo qui: a nome della piccola fraternità che ancora non ha un nome *certo*, ma che di *certo* ha chiara l'intenzione di vivere la spiritualità di don Andrea, e quindi della Finestra, sono venuta per aiutare suor Antonia. Per il momento il progetto è di tre mesi... ma sicuramente il Signore ci mostrerà strada facendo cosa ci sta chiedendo, in questa terra così cara a tutti noi.

La nostra piccola comunità non ha un sacerdote che viva qui stabilmente. Per questo ogni sabato pomeriggio viene padre Martin da Iskenderun, che

rimane con noi fino a domenica pomeriggio: celebra l'Eucarestia della Domenica alle 11.00 e si rende disponibile sia per eventuali catechesi con chi è interessato ad entrare nel catecumenato, sia per parlare con chi ne abbia bisogno.

Mi sembra che la comunità sia viva, anche se forse un po' assopita dalle difficoltà... la notte di Pasqua c'è stato il battesimo di una giovane donna madre di quattro bambine... seguiva il cammino di preparazione già da qualche anno... la celebrazione è stata semplicissima, e per me è stata una grande emozione poterci essere... Insomma piano piano ci si rimette in piedi, con l'aiuto di Dio. Trovo che le parole di Gesù del discorso della montagna (Mt 5, 1 -16) QUI in questa terra, in QUESTO momento storico sono di un'attualità impressionante...

Quando sono arrivata, visto che non c'è il sacerdote fisso, io e suor Antonia seguivamo la messa su un canale satellitare che si chiama tele s. Pio, da una settimana a questa parte abbiamo cominciato a fare le lodi dentro la liturgia della parola terminandole con la comunione; alle 18.00 abbiamo l'appuntamento fisso della preghiera del rosario e dei vesperi, naturalmente se viene a trovarci qualcuno che vuole pregare con noi, si prega in turco; dopo cena facciamo un tempo di adorazione eucaristica silenziosa. Le giornate scorrono con un ritmo tranquillo, tra preghiera e studio. A parte qualche lavoretto in casa, da cui tra l'altro spesso suor Antonia mi “dispensa”

proprio per permettermi di studiare il più possibile, dedico parecchio tempo alla conoscenza della lingua turca. Anche se qualche parola riesco a dir-la, penso che dovrei avere maggior coraggio per lanciarmi di più nelle conversazioni!... Per fortuna una ragazza turca molto carina, che studia all'università, e si sta specializzando per diventare insegnante, si è offerta di aiutarmi. Lei conosce tante lingue, e per comunicare parliamo in inglese. Visto che ha un piccolo ufficio nell'università, che si trova fuori la città sulle sponde del lago artificiale Seyhan, vado io da lei a fare lezione, e questa è anche una buona occasione per darmi un'occhiata in giro...

Adana è una città molto grande, ed ha un traffico incredibile, anche paragonata a Roma!!! Dato che sto studiando il turco su di un libro in francese, non vi spaventate se il mio italiano lascia un po' a desiderare... Beh per ora mi sembra di aver detto tutto, spero che quello che ho scritto possa esservi utile, ma soprattutto spero di riuscire a spedirvelo, dato che con la posta ed il computer sono proprio un caso disperato!!! Ragazzi, grazie di tutto, vi voglio bene, a presto... la vostra *finestrella*.

Baci a tutti, la mia preghiera è assicurata...a presto...

Aba



"Finestra di Preghiera"

Ogni settimana, da soli o insieme, in chiesa o in casa, mezz'ora di preghiera meditando il Vangelo del giorno, secondo le intenzioni della "Finestra per il Medioriente" e cioè:

- L'unità nella chiesa e tra le chiese
- La riconciliazione tra ebrei musulmani e cristiani
- Una luce particolare su Cristo per gli ebrei e i musulmani
- Il germoglio di una chiesa viva in medio oriente
- Il dono di vocazioni adatte a una missione cristiana in medio oriente

La Finestra di Preghiera comunitaria riprenderà dopo l'estate, in questo periodo siamo comunque tutti invitati a proseguire il cammino di preghiera da soli o in piccoli gruppi secondo le intenzioni riportate sopra.

Come negli scorsi numeri, pubblichiamo uno dei tantissimi biglietti che ci sono stati inviati dai ragazzi delle scuole medie dove don Andrea nel suo ultimo rientro a Roma era stato a portare la sua testimonianza.

*In memoria di Don Andrea
In memory of Don Andrea
En mémoire de Don Andrea
En memoria de Don Andrea
Na memòria de Don Andrea
In gedächtnis von Don Andrea
In geheugen van Don Andrea
لاذكرة دون أندريا*

In Memoria di Don Andrea

È stato molto bello conoscere questa persona. Era bravo, e ha fatto del bene. Ha visitato molti luoghi, tra cui la Turchia. Ci ha insegnato che è importante conoscere le lingue, ed è per questo è all'inizio, ho scritto "In memoria di Don Andrea" in varie lingue. Ma ci ha insegnato anche che bisogna essere solidali con gli altri. E poi, anche se, le persone sono di altre religioni, sono uguali a noi, la sola differenza è che sono di popolo, religione, razza, lingua, economia e tante altre cose, diverse. E conoscere più popoli, è anche un modo per arricchirsi, e questo arricchimento, vale più del denaro. Non è giusto che le persone brave, debbano essere uccise. Noi però dobbiamo continuare a fare del bene, rispettando e apprezzando tutti.

Omar El Debuch (IG)

PADRE RAGHEED, “PREZIOSO SACRIFICIO” *

«Padre Ragheed, “prezioso sacrificio”, perché l'Iraq assista all'alba della riconciliazione», Papa Benedetto XVI

«Profondamente addolorato» per «l'insensata uccisione di p. Ragheed e dei suoi tre suddiaconi» avvenuta ieri a Mosul, il Papa esprime in un telegramma le sue «condoglianze più sentite» al vescovo, mons. Rahho e a tutti i familiari dei defunti. Nel messaggio, pubblicato oggi, Benedetto XVI «si unisce alla comunità cristiana di Mosul nell'affidare le loro anime all'infinita Misericordia di Dio Padre e nel ringraziamento per la loro altruistica testimonianza del Vangelo». Il Pontefice assicura poi le sue preghiere «perché il loro prezioso sacrificio ispiri nei cuori e nelle menti di tutti gli uomini e le donne di buona volontà una rinnovata risolutezza a respingere le vie dell'odio e della violenza, per collaborare nell'accelerare l'alba di riconciliazione, giustizia e pace in Iraq».

AsiaNews si unisce alle condoglianze espresse dal Papa e di seguito riporta un suo ricordo di p. Ragheed.



«Senza domenica, senza l'Eucaristia i cristiani in Iraq non possono vivere»: p. Ragheed raccontava così la speranza della sua comunità abituata ogni giorno a vedere in faccia la morte, quella stessa morte che ieri pomeriggio ha affrontato lui, di ritorno dalla messa. Dopo aver nutrito i suoi fedeli con il Corpo e il Sangue di Cristo, ha donato anche il proprio sangue, la sua vita per l'unità dell'Iraq e per il futuro della sua Chiesa. Con piena consapevolezza questo giovane sacerdote aveva scelto di rimanere a fianco dei suoi fedeli, nella sua parrocchia dedicata allo Spirito Santo, a Mosul, giudicata la città più pericolosa dell'Iraq, dopo Baghdad. Il motivo è semplice: senza di lui, senza il pastore, il gregge si sarebbe smarrito. Nella barbarie dei kamikaze e delle bombe almeno una cosa era certa e dava la forza di resi-

*Articolo e foto pubblicati su Asia News del 4/6/2007, sito: www.asianews.it

stere: «Cristo – diceva Ragheed – con il suo amore senza fine sfida il male, ci tiene uniti, e attraverso l'Eucaristia ci ridona la vita che i terroristi ora cercano di toglierci».

È morto ieri, massacrato da una violenza cieca. Ucciso di ritorno dalla chiesa, dove la gente, anche se sempre meno, sempre più disperata e impaurita, continuava però a venire come poteva: «I giovani – ci raccontava Ragheed alcuni giorni fa – organizzano la sorveglianza dopo i diversi attentati già subiti dalla parrocchia, i rapimenti e le minacce ininterrotte ai religiosi; i sacerdoti dicono messa tra le rovine causate dalle bombe; le mamme, preoccupate, vedono i figli sfidare i pericoli e andare al catechismo con entusiasmo; i vecchi vengono ad affidare a Dio le famiglie in fuga dal Paese, il Paese che loro invece non vogliono lasciare, saldamente radicati nelle case costruite con il sudore di anni. Impensabile abbandonarle». Ragheed era come loro, come un padre forte che vuole proteggere i suoi figli: «Quello di non disperare è un nostro dovere: Dio ascolterà le nostre suppliche per la pace in Iraq».

Nel 2003 dopo gli studi a Roma decide di tornare al suo Paese, «perché lì è il mio posto». Torna anche per partecipare alla ricostruzione della sua patria, alla ricostruzione di una “società libera”. Parlava dell'Iraq pieno di speranze, con il suo sorriso accattivante: «È caduto Saddam, abbiamo eletto un governo, abbiamo votato una Costituzione!». Organizzava corsi di teologia

per i laici a Mosul; lavorava con i giovani; consolava le famiglie disagiate; in questo ultimo mese stava tentando di far operare a Roma un bambino con gravi problemi alla vista.

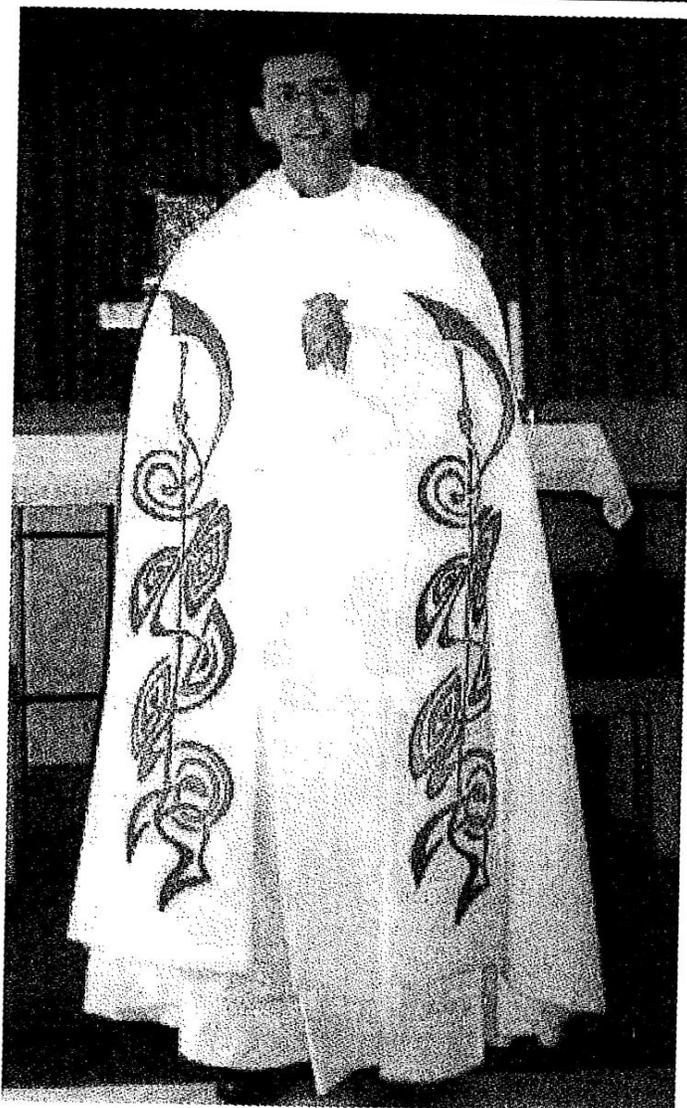
La sua è la testimonianza di una fede vissuta con entusiasmo. Obiettivo di ripetute minacce e attentati fin dal 2004, ha visto soffrire parenti e scomparire amici, eppure ha continuato fino all'ultimo a ricordare che anche quel dolore, quella carneficina, quell'anarchia della violenza, aveva un senso: andava offerta. Dopo un attacco alla sua parrocchia, la scorsa Domenica delle Palme, 1° aprile, diceva: «Ci siamo sentiti simili a Gesù quando entra a Gerusalemme, sapendo che la conseguenza del Suo amore per gli uomini sarà la Croce. Così noi mentre i proiettili trafiggevano i vetri della chiesa, abbiamo offerto la nostra sofferenza come segno d'amore a Gesù». «Attendiamo ogni giorno l'attacco decisivo – raccontava poche settimane fa – ma non smetteremo di celebrare messa; lo faremo sotto terra, dove siamo più al sicuro. In questa decisione sono incoraggiato dalla forza dei miei parrocchiani. Si tratta di guerra, guerra vera, ma speriamo di portare questa Croce fino alla fine con l'aiuto della Grazia divina». E tra le difficoltà quotidiane lui stesso si stupiva di riuscire così a comprendere in modo più profondo «il grande valore della domenica, giorno dell'incontro con Gesù Risorto, giorno dell'unità e dell'amore fra di noi, del sostegno e dell'aiuto».

Poi le autobombe si sono moltiplicate; i rapimenti di sacerdoti a Baghdad e Mosul si sono fatti sempre più frequenti; i sunniti hanno iniziato a chiedere una tassa ai cristiani che vogliono rimanere nelle loro case, pena la loro confisca da parte dei miliziani. Continua a mancare elettricità, acqua, la comunicazione telefonica è difficile. Ragheed comincia ad essere stanco, il suo entusiasmo si indebolisce.

Fino a che, nella sua ultima mail ad AsiaNews, il 28 maggio scorso, ammette: «Stiamo per crollare». E racconta dell'ultima bomba caduta nella chiesa del Santo Spirito, proprio dopo le celebrazioni del giorno di Pentecoste, il 27 maggio; della "guerra" scoppiata una settimana prima, con 7 autobombe e 10 ordigni in poche ore, del coprifuoco che per tre giorni, «ci ha tenuti imprigionati nelle nostre case», senza poter celebrare la festa dell'Ascensione (20 maggio).

Si chiedeva quale sentiero avesse imboccato il suo Paese: «In un Iraq settario e confessionale, che posto sarà assegnato ai cristiani? Non abbiamo sostegno, nessun gruppo che si batta per la nostra causa, siamo soli in questo disastro. L'Iraq è già diviso e non sarà mai più lo stesso. Qual è il futuro della nostra Chiesa? Oggi sembra molto vago da tracciare».

E poi a confermare la forza della sua fede, provata ma salda, rassicura: «Posso sbagliarmi, ma una cosa, una sola cosa, ho la certezza che sia vera, sempre: che lo Spirito Santo continue-



rà ad illuminare alcune persone perché lavorino per il bene dell'umanità, in questo mondo così pieno di male».

Caro Ragheed, con il cuore che grida di dolore, tu ci lasci questa tua speranza e certezza. Colpendo te hanno voluto annientare la speranza di tutti i cristiani in Iraq. Invece, con il tuo martirio, tu nutri e doni nuova vita alla tua comunità, alla Chiesa irachena e a quella universale. Grazie Ragheed. (MA)

LETTERA DI UN AMICO MUSULMANO DEL SACERDOTE CALDEO UCCISO IN IRAQ *

In nome di Dio, clemente e misericordioso

Ragheed, fratello mio

Ti chiedo perdono, fratello, di non essere stato accanto a te quando i criminali hanno aperto il fuoco su te e i tuoi fratelli, ma le pallottole che hanno trafitto il tuo corpo puro e innocente, hanno trafitto anche il mio cuore e la mia anima.

Tu sei stato una delle prime persone che ho conosciuto al mio arrivo a Roma, nei corridoi dell'Angelicum, dove ci siamo conosciuti e dove abbiamo bevuto assieme il nostro cappuccino nella caffetteria dell'università. Tu mi avevi colpito per la tua innocenza, la tua allegria, il tuo sorriso tenero e puro che non ti lasciava mai. Io non posso che immaginarti sorridente, felice, pieno di gioia di vivere. Ragheed per me è l'innocenza fatta persona, un'innocenza saggia, che porta nel suo cuore le preoccupazioni del suo popolo infelice. Mi ricordo di quella volta nella mensa dell'università, quando l'Iraq era sotto embargo e tu mi hai detto che il prezzo di un solo cappuccino avrebbe potuto colmare i bisogni di una famiglia irachena per

un'intera giornata, come se tu ti sentissi in qualche modo colpevole di essere lontano dal tuo popolo assediato e di non dividerne le sofferenze. Eccoti di ritorno in Iraq, non solo per condividere con la gente il loro destino di sofferenze, ma anche per unire il tuo sangue a quello delle migliaia di iracheni che muoiono ogni giorno. Non potrò mai dimenticare il giorno della tua ordinazione all'Urbaniana. Con le lacrime agli occhi, mi avevi detto: «Oggi sono morto per me». Una frase molto dura.

Nell'immediato non avevo ben capito, o forse non l'avevo presa sul serio come avrei dovuto. Ma oggi, attraverso il tuo martirio, l'ho capita questa frase. Tu sei morto nella tua anima e nel tuo corpo per resuscitare nel tuo Bene amato e nel tuo Maestro e affinché Cristo resusciti in te, malgrado le sofferenze e le tristezze, malgrado il caos e la follia.

In nome di quale dio della morte ti hanno ucciso? In nome di quale paganesimo ti hanno crocifisso?... Sapevano veramente quello che facevano?

Oh Dio, noi non ti chiediamo vendetta o rivincita, ma vittoria. Vittoria del giusto sul falso, della vita sulla morte, dell'innocenza sulla perfidia, del sangue sulla spada. Il tuo sangue non sarà stato versato invano, caro Ragheed, poiché ha santificato la terra del tuo

*Articolo pubblicato sull'edizione araba di Zenit, poi tradotto nelle altre edizioni; riferimento edizione italiana codice: ZI07060512, sito www.zenit.org, data pubblicazione: 2007-06-05

paese. Ed il tuo sorriso tenero continuerà ad illuminare dal cielo le tenebre delle nostre notti e ad annunciarci un domani migliore.

Ti chiedo scusa, fratello, ma quando i vivi si incontrano, essi credono di avere tutto il tempo per conversare, farsi visita e dirsi i propri sentimenti e i propri pensieri. Tu mi avevi invitato in Iraq... Sogno sempre di visitare la tua casa, i tuoi genitori, il tuo ufficio. Non avrei mai pensato che sarebbe stata la tua tomba che un giorno avrei visitato o che sarebbero stati i versetti del mio Corano che avrei recitato per il riposo della tua anima.

Un giorno, ti ho accompagnato per acquistare degli oggetti ricordo e dei regali per la tua famiglia alla vigilia della tua prima visita in Iraq dopo una lunga assenza. Tu mi avevi parlato del tuo lavoro futuro: «Vorrei regnare sulla gente sulla base della carità pri-

ma della giustizia», mi avevi detto. Allora mi era difficile immaginarti come “giudice” canonico. Ma oggi il tuo sangue e il tuo martirio hanno detto la loro parola, verdetto di fedeltà e di pazienza, di speranza contro ogni sofferenza e di sopravvivenza, malgrado la morte, malgrado il nulla.

Fratello, il tuo sangue non è stato versato invano. E l'altare della tua chiesa non era una mascherata. Tu hai preso il tuo ruolo con profonda serietà, fino alla fine, con un sorriso che nulla spegnerà. mai.

Il tuo fratello che ti vuole bene

Adnan Mokrani

Professore di Islamistica
all'Istituto di Studi delle religioni
e delle civiltà, Università
Gregoriana Pontificia, Roma

Roma, 4 giugno 2007



Come sostenere il giornalino

In questi anni di vita della Finestra per il Medioriente, uno degli strumenti più importanti per farne conoscere l'esistenza e l'attività – insieme al calendario sinottico – è stato proprio questo Giornalino, che viene inviato gratuitamente a tutti coloro che ce ne fanno richiesta. Molte volte ci è stato chiesto come poter contribuire economicamente alle spese che affrontiamo periodicamente per la stampa e la spedizione. Pertanto, per tutti coloro che volessero dare un aiuto in tal senso, vi segnaliamo il nostro **c.c.p. 55191407** intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente*. Il giornalino si può richiedere anche via internet all'indirizzo info@finestramedioriente.it

RIAPRE LA CHIESA ARMENA DELLA SANTA CROCE SUL LAGO VAN, MA SOLO COME MUSEO *

di Mavi Zambak

Costruita nel X secolo, sorge in una delle zone più belle del Paese, nell'area dove è avvenuto il genocidio armeno. Il giornalista Hrant Dink, ucciso mesi fa, ne aveva chiesto la riapertura e il restauro. Per anni gli antichi affreschi sono stati usati come bersaglio di tiro a segno; l'edificio sacro annerito dai fuochi del barbecue e dei picnic. Polemiche con le autorità religiose armene. Il patriarca Mesrob II si rifiuta di partecipare alla cerimonia.

Situata sullo splendido lago di origine vulcanica, dalle acque salate, questa suggestiva chiesa, raggiungibile con 15 minuti di battello è uno dei più pregevoli esemplari di arte armena del X secolo, creazione architettonica di rara bellezza.

Già anni addietro il giornale turco Milliyet, denunciava allarmato che i preziosi bassorilievi che abbelliscono le pareti esterne della chiesa di Santa Croce con storie dell'Antico e Nuovo Testamento, erano diventati bersaglio per esercitazioni di tiro a segno e a riprova era stata diffusa una foto che mostrava gli evidenti danni provocati

dai proiettili. Inoltre, essendosi diffusa la voce tra gli abitanti dell'area dell'esistenza di un tesoro nascosto sull'isola, non poche erano le incursioni di "cacciatori" che alla ricerca di un presunto bottino, commettevano razzie di ogni sorta.

Come se non bastasse, l'isola, meta ambita per i pic nic nei giorni di festa, veniva letteralmente presa d'assalto da barbecue installati anche all'interno della chiesa stessa, ormai sventrata, con la tragica conseguenza che gli affreschi interni erano così anneriti da essere ormai impossibili da ammirare. Anche il giornale Zaman nel 2004 aveva dato l'allarme circa lo stato di degrado in cui versava la chiesa di Santa Croce, nonostante essa sia tuttora oggetto di visita da parte di molti turisti provenienti da ogni parte del mondo, soprattutto armeni della diaspora. È risaputo, infatti, che questa zona – tra le più belle e scenografie della Turchia – è tristemente nota alle cronache per essere stata uno dei luoghi dove gli armeni furono massacrati durante il genocidio del 1915. E ancor oggi per qualsiasi armeno, dovunque si trovi, Akdamar è un luogo particolarmente caro da vedere e visitare prima di morire. Non pochi sono gli anziani armeni che, in lacrime, appena approdati sull'isola si inginocchiano

*Articolo pubblicato su Asia News del 28/3/2007, sito: www.asianews.it

in preghiera.

Un anno e mezzo fa, le autorità turche hanno deciso il restauro di questo patrimonio artistico, è stato preparato un progetto per la preservazione dell'identità storica della chiesa stessa e dopo 15 mesi di intenso lavoro, il restauro – costato oltre due milioni di euro e condotto anche con la consulenza di un noto architetto armeno turco, Zakerya Mildanoglu – è terminato.

Ma non senza polemiche.

Il giornalista turco armeno Hrant Dink – ucciso ad Istanbul il 19 gennaio di quest'anno – aveva scritto per il giornale turco Birgun e ripubblicato dal quotidiano Milliyet proprio il giorno in cui è stato assassinato: «Dieci anni fa mi ero rivolto alle autorità di Van. “Per attirare il turismo invece di cercare di inventarvi il mostro del lago occupatevi delle opere d'arte che vi stanno davanti al naso – sostenevo. Che bisogno c'è di perdere tempo con stupidaggini simili? Van è un tesoro dal punto di vista artistico. Perché non pensate da persone serie di mettervi a un tavolo per dire: E se facessimo restauri in questa regione? – E anche se poi arrivassero degli armeni, che vengano, che possano vedere i luoghi dove hanno vissuto i loro antenati, che male ci sarebbe?”. E avevo anche detto: “Se c'è bisogno di aiuto noi siamo pronti. Gli armeni di Turchia e della diaspora sono pronti a

venire come volontari, siamo ai vostri ordini, sappiatelo! Venite, restauriamo non solamente la chiesa ma anche le nostre anime sposate”». Finalmente dopo una lunga attesa i restauri di Akdamar sono stati completati [...]. Si sa che il confine tra Turchia e Armenia è chiuso e così, dopo vari tentativi di richiesta perché fosse aperto un valico per l'occasione o si desse la possibilità di uno scalo aereo temporaneo perché gli invitati dall'Armenia potessero recarsi a Van direttamente dalla capitale armena, ai ripetuti no da parte delle autorità turche, il gruppo di architetti, storici e giornalisti armeni, dovranno affrontare via terra un viaggio di quindici ore per oltrepassare i confini dalla Georgia, quando Van dista da Erivan solamente un centinaio di chilometri.

Il Patriarca armeno Karekin Katolikos II ha inoltre rifiutato l'invito a partecipare, così come il patriarca armeno turco Mutafyan Mesrob II. Il motivo? Questa storica chiesa è stata trasformata in museo, è stata negata la richiesta di collocare in cima alla cupola la croce e non ci sarà la presenza di campane, verrà fatta una cerimonia di apertura come un qualunque museo.

«Visto che non è considerata una chiesa, visto che non ci sarà una celebrazione religiosa di riapertura, la mia presenza è insignificante», ha affermato il patriarca Mesrob II, aggiungendo: «Ho pregato il Primo Ministro e il Presidente della Repubblica per-

ché si collocasse una croce, li ho invitati ad istituire un Festival annuale armeno in questa zona, ma non mi è mai arrivata una risposta. La mia presenza lì non ha dunque alcun senso». E i delicati rapporti tra il patriarcato armeno e le autorità turche non si fermano qui.

Giorni addietro Mesrob II si è recato, scortato da polizia e gendarmi viste le minacce ricevute, ad Iskenderun, l'antica Alessandretta, città marittima sulla costa sud mediterranea della Turchia, per una celebrazione a ricordo dei 225 anni della fondazione della chiesa armena lì presente. Ebbene, proprio in questa città, sede anche del

Vicariato cattolico dell'Anatolia, il sindaco ha deciso di innalzare sul lungo mare un monumento ai caduti turchi uccisi per mano dei francesi e degli armeni, durante l'occupazione francese del 1918-38.

Il Patriarca, non ha potuto far altro che commentare questo gesto come un'ulteriore provocazione dei nazionalisti per creare dissapori tra la popolazione: «Anziché costruire un dialogo, un ponte, tra la gente, in questo modo non si fa altro che inasprire le tensioni interne, e questo non può essere che un lavoro dei nazionalisti», ha tristemente risposto ai giornalisti che lo hanno interpellato.

Lettere dalla Turchia

Cari amici, vi ricordiamo che è disponibile in tutte le librerie il libro "Lettere dalla Turchia" di don Andrea Santoro, coedito dall'Associazione Finestra per il Medioriente e da Città Nuova Editrice, al prezzo di 10 euro. Il libro raccoglie tutte le lettere indirizzate da don Andrea agli amici della Finestra dalla prima del maggio 2000 in cui annunciava la sua partenza per la Turchia fino all'ultima del gennaio 2006.

don Andrea Santoro



IL PERDONO NELLE CHIESE ORIENTALI

Domenica 14 e Lunedì 15 Febbraio ultimi scorsi Don Giovanni Biallo, professore al Pontificio Istituto Studi Orientali, ci ha aiutato a riflettere sul perdono nelle Chiese Orientali, in continuità con quanto fatto negli anni precedenti su invito di don Andrea, che spesso si rivolgeva a don Biallo, durante i suoi rientri dalla Turchia a Roma, per approfondire i temi della spiritualità dell'oriente cristiano.

Per comprendere il significato della parola "perdono" è necessario conoscere il termine greco "*pentos*". Questa parola si trova nel Vangelo di Matteo al cap 5: «Beati gli *afflitti*», ossia coloro che vivono in uno stato di *contrizione del cuore*. La contrizione del cuore è la materia stessa del sacramento della riconciliazione senza la quale la grazia di Dio non ci può raggiungere: è un movimento del cuore che ci riporta a casa, è la ferita che si apre, è la considerazione del nostro limite, è il dono delle lacrime. Interessante è notare che il dono del pianto per i peccati commessi ha sempre caratterizzato l'esperienza dei *santi*: quando si vuole bene anche una cosa piccola fa soffrire molto, e così è nel rapporto con Dio. I padri dicono che il pianto è un dono di grazia straordinario, anzi, è la migliore confessione, in quanto è l'espressione più autentica

della profonda tristezza per aver ferito Colui che si ama. In oriente questo tema è centrale nella vita di fede, ed è sempre presente negli scritti "teologici" dei padri spirituali. Ma in oriente non c'è distinzione tra spiritualità e teologia che, di fatto, coincidono. Per i Padri quando si parla di Dio si parla dell'*intervento* di Dio che avviene nella *nostra* vita attraverso la forza dello Spirito Santo, cosicché solo nello Spirito Santo noi siamo trasformati in Cristo, resi "cristoformi". Nella spiritualità orientale lo Spirito Santo ha un ruolo fondamentale. È lo Spirito che permette di *vedere* Cristo. Se vuoi parlare di Cristo devi averlo visto, o come dice Evagrio: «*Se non hai visto il Suo volto non parlare di Lui*». Dio secondo le lettere di Giovanni è amore, e l'amore è misericordia, è **perdono**. Dio è un amore che si manifesta come perdono. Allora per poterci dire cristiani è necessario avere fatto esperienza dell'incontro con Cristo, avere incontrato il suo volto, e il volto di Cristo è il perdono. **Se vuoi sapere se hai incontrato Dio chiediti se ti senti perdonato, perché solo Dio perdona.** In altri termini la questione del pentimento e della misericordia di Dio è l'anello di congiunzione con Cristo. Questo è il punto di partenza di tutta la spiritualità del pentimento, e quindi

del perdono, che nell'oriente cristiano si sviluppa nel corso dei secoli con tantissimi autori. Tra le altre c'è una bellissima espressione dei padri del deserto, che hanno la capacità di dire verità profondissime in pochissime parole, perché nel deserto le parole inutili cadono e rimane l'essenziale: «*Non mi pento per essere perdonato, ma perché sono sempre perdonato mi pento*». L'amore di Dio è dato, è continuo, non smette, Dio non può essere contrario a se stesso, e Dio è amore, che si manifesta nella misericordia. Il *pentos* è uno stato di pentimento prolungato, è vivere in una richiesta continua di perdono a Lui. I padri del deserto dicono che ogni cambiamento nella vita cristiana inizia da una constatazione realistica di ciò che siamo, perché nel cammino della salvezza la nostra parte è il peccato, quella di Dio è il perdono. È dunque necessario riconoscere costantemente ciò che siamo, per avvertire il bisogno di essere perdonati, e poter dire "Gesù", che significa proprio: «*Dio salva*». Si può affermare che è questa la motivazione profonda che ha spinto i padri orientali a scegliere la strada del deserto, per una radicale e continua ricerca di pentimento e di purificazione del cuore. Questa ricerca di purificazione del cuore è presente in ciascuno di noi, quando avvertiamo il desiderio continuo di stare in relazione con Dio nella verità, cioè quando inizia una relazione autentica, realistica, tra noi *creature* e Dio *creatore*. Dicono i padri: «*Riconosci che Dio è Dio ed io sono*

io, con le dovute differenze, allora la tua vita cristiana cresce». Se questo non accade si può incorrere in quel peccato di fondo che i padri chiamano "*Filautia*", ossia «*amore per se stessi*». Il tema del perdono è un tema che include tutta la vita: si può scegliere se vivere da perdonati o vivere toccati dalla *filautia*, dall'amore per noi stessi, che, dicono i padri, è la base di tutti i peccati. Allora, quando viene alterata l'autentica *distinzione-relazione* tra noi e Dio, tutto il resto della nostra vita è alterato, e qualsiasi altra nostra relazione non potrà che essere a sua volta disarmonica. Dunque è importante amare se stessi nella verità: «*Valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione*» scrive S. Paolo (Rm 12,3), e S. Paolo parla da *convertito*: la sua esperienza personale del perdono di Dio trasforma radicalmente la sua vita e lo porta a diventare a sua volta strumento di salvezza per gli altri.

Tentazione e peccato

Oggi nella nostra società si affronta in modo superficiale il tema della tentazione e del peccato: relegando tali fenomeni spesso unicamente in un piano di tipo psicologico si tende così a giustificare tutto... I padri hanno invece un approccio diametralmente opposto. Secondo il loro insegnamento giustificarsi significa diventare vittima delle proprie tentazioni e pertanto perdere ogni capacità di *lottare*. Essi invitano piuttosto a partire da una *considerazione realistica* di ciò che

siamo, tanto che nelle chiese orientali la vita cristiana nella sua interezza è chiamata proprio “*lotta spirituale*”, “*combattimento spirituale*”. Negli scritti dei padri del deserto sono descritti molto bene i passaggi di questo combattimento.

Un grande padre spirituale, Evagrio Pontico (IV secolo d.C.) analizza la dinamica della *tentazione*, come questa si faccia strada e quali siano le strade per arrivare al pentimento. (È interessante sapere che gli scritti di Evagrio Pontico sono stati trovati nello studio dello scienziato considerato il fondatore della scienza moderna, Sigmund Freud. Questi, cogliendo la profondità dell’analisi interiore di tali testi, ne ha tirato fuori alcuni meccanismi e li ha poi attribuiti al mondo psicologico.) Evagrio parla di una vera e propria lotta spirituale:

La tentazione inizia nel pensiero, nella suggestione, nel “*loghismos*”, (da cui deriva il termine “logica”), identificato come *il maligno*. Il “*maligno*”, che si manifesta come “*pensiero*” è ciò contro cui bisogna lottare. Il maligno significa “*negazione di bene*”. Il male non esiste finché volontariamente non lo si fa penetrare *dentro*. Dunque il male non esiste di per sé, ma solo se un corpo, un cuore lo accoglie. Chi accoglie il “*loghismos*”, ossia il “*pensiero*” nella propria mente inizia a dialogare con lui e con lui stabilisce una *relazione*. Se tale pensiero diventa una possibilità autentica nasce il *combattimento*. Se la volontà comin-

cia a diminuire emerge il *consenso*, si decide di scegliere la via del *peccato*. Ma solo nel momento in cui la volontà si è affievolita del tutto nasce la “*passione*”, o “*vizio*”. Per questo i padri, per ricordare che non bisogna mai *giocare* con le tentazioni, richiamano due testi biblici fondamentali: Gn 3, la tentazione di Adamo, e Mt 4, la tentazione di Gesù nel deserto. Ognuno deve imparare a lottare come ha lottato Gesù che va nel deserto spinto dallo Spirito e, tentato dal maligno con le parole stesse della Scrittura, non compie peccato perché *non* entra in dialogo con lui, *non gli dà nessun consenso*, ma blocca subito il suo pensiero appena questo gli si affaccia con la parola stessa della Scrittura. «Ma Gesù gli rispose: “Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto”». (Mt 4,10)

È interessante notare che Evagrio scrisse un libro, che si chiama *Antireticon*, che significa “*contrapposizione*”, in cui per ogni tipo di tentazione citava i versetti adatti da contrapporvi (pensiamo ai poveri monaci del deserto che dovevano imparare a memoria oltre cinquecento brani del vangelo e poi fare discernimento sulle proprie tentazioni a cui contrapporre il testo appropriato)... Questo esempio evidenzia come la tradizione della chiesa orientale ha sempre voluto considerare il “*pregare incessantemente*” (At 12,5) come l’indicazione più importante, come l’arma più efficace da usare contro la

tentazione. Da qui nasce la liturgia delle ore, da qui nasce la preghiera del cuore: il Signore nel perdonarci ci dà anche in mano degli strumenti per lottare *insieme con Lui*, attraverso la Sua grazia. Dio attraverso il Suo Spirito ci dà la forza di mantenere pura la nostra vita. La Sua misericordia ci perdona sempre, ma spetta a noi, e *solo a noi*, oltrepassare tutto ciò che cerca di portarci nella direzione opposta al Suo amore. Questo ci è possibile unicamente grazie *alle armi* di Cristo.

L'icona della natività

Ben sintetizza l'idea del peccato, della salvezza, della ricerca del perdono.

La figura di Maria è *centrale* perché si vuole mettere in evidenza che in lei avviene il legame, la partecipazione, l'alleanza tra la vita *umana* e la vita *divina*, che ci salva. Maria *non* essendo toccata dal peccato originale *può* compiere la volontà di Dio: nella preghiera per mezzo dello Spirito Santo si mette in comunicazione con Lui, tanto che Dio attraverso di lei può diventare uomo. Allora anche noi possiamo imitare Maria, e come lei, mantenendo la nostra vita *pura* e il nostro cuore *libero* dal peccato, potremo ascoltare la voce del Signore che ci parla nella preghiera e compiere la Sua volontà.

I padri dicono: «*Questo è il cammino della vita cristiana: libera il cuore perché tu possa rispondere alle parole che il Signore t'ispira*».

Il bambino Gesù è posto in una *man-*

giatoia che ha la forma di un *sarcofago* e le bende che lo avvolgono non sono le bende di un neonato ma di un cadavere. A lungo i padri riflettono sul significato della mangiatoia nei vangeli dell'infanzia e sull'insistenza degli evangelisti nel ripetere più volte questo termine (cfr. Lc 2). Essi paragonano la dinamica dell'uomo colpito dal peccato con quello che accade agli animali in cerca di cibo: vedono nella mangiatoia il luogo in cui questi, seguendo il loro istinto – che li porta a preservare la loro vita dalla morte per fame – vanno per trovare il cibo. Per analogia, dicono i padri, quando anche noi, come gli animali, avvertiamo la nostra vita minacciata, in pericolo, quando anche noi avvertiamo il rischio della morte, ecco che cerchiamo la salvezza andando alla *nostra mangiatoia*, e la *nostra mangiatoia* è il *peccato*. È proprio lì infatti che Dio, diventato uomo, viene depresso! Per questo motivo i padri insistono: «*Se vuoi incontrare Cristo guarda il tuo peccato, perché se Cristo è venuto a portare la misericordia del Padre è proprio nel tuo peccato che la puoi trovare*». Il Bambino che nasce è posto nella mangiatoia perché lì noi possiamo tornare, alla ricerca della nostra salvezza (Sal 50: «*il mio peccato mi sta sempre dinanzi*»...). Il Signore ci attende nella mangiatoia, sempre, soprattutto quando torniamo ai nostri peccati abituali, quelli che ogni volta si ripetono. E come nella mangiatoia il cibo viene mangiato, masticato, triturato, così Gesù sulla croce si fa



spezzare, si fa massacrare, si fa uccidere, si fa “cibo” per la nostra salvezza. È celebre la bellissima espressione di S. Ignazio d’Antiochia: «*Voglio essere come grano passato per la macina*». La mangiatoia di Gesù è già la sua tomba, perché Gesù è venuto per

amare, e *l’amore soffre*. Quando si ama ci si mette nelle mani dell’altro, e così fa Gesù: si mette nelle nostre mani e proprio lasciandosi distruggere ci salva. Secondo i padri è proprio questa l’origine ed il fondamento del perdono. Essi per questo affermano che

per sollecitare il pentimento nella nostra vita è necessario *leggere e rileggere la passione del Signore*, perché vivere da pentiti significa vivere da perdonati. Dire e ridire: «*abbi pietà di me o Dio perché sono un peccatore*» è vivere la salvezza certa, perché significa ricordare continuamente a noi stessi *chi siamo noi*. Le fonti francescane raccontano che Francesco così pregava: «*O Dio chi sei tu e chi sono io*». L'unica realtà che si può frappare tra noi ed il perdono di Dio è l'orgoglio di non riconoscerci bisognosi di salvezza.

Se non sentiamo il bisogno di essere perdonati è come se Dio per noi non esistesse: Dio diventa il "mio" Dio solo nel momento in cui io capisco che Lui è morto "per me", e non per qualcun altro, solo allora potrò sperimentare fino in fondo il suo perdono. Soprattutto attraverso l'esperienza della debolezza, della povertà, del fallimento, di qualcosa che va male rispetto nostri piani, la Sua misericordia agisce su di noi. Ricondotti alla verità di ciò che siamo, poveri e bisognosi di aiuto, noi ci percepiamo, anzi, noi siamo "bisogno" e solo Dio è colui che ci può donare ciò che corrisponde al nostro bisogno.

Noi perdoniamo solo nella misura in cui abbiamo vissuto in noi stessi l'esperienza di essere perdonati. Un padre del deserto scrive: «*Ho capito che Dio esiste perché mi sono trovato a pregare per qualcuno che mi ha fatto tanto del male*».

Non bisogna confondere il "senso di

colpa" con il *pentimento*. Il senso di colpa non permette l'assoluzione, anzi, vi si oppone, perché ponendo al centro della propria attenzione se stessi, e non Dio, la sua misericordia ed il suo amore, diviene di fatto il prodotto della "filautia". I padri del deserto dicono che la persona che guarda se stesso e non Dio è come se si chinasse a guardare il proprio ombelico, che è il luogo da cui parte il cordone ombelicale, dunque ricorda la nascita e quindi anche la morte. Chi si china a guardare il proprio ombelico non prova pentimento, ma senso di colpa, perché la concentrazione su di sé gli impedisce di riconoscere la salvezza che Dio opera in lui.

Nel momento in cui il figlio di Dio viene in mezzo a noi, su di Lui si scarica tutto "l'odio" o il "risentimento" cosciente o non cosciente che ciascuno ha nei confronti di Dio. Verso la croce tutti possiamo imprecare verso Dio e dirgli tutto ciò che abbiamo nel cuore, l'infelicità, la malattia, il fallimento, la paura di morire...! Possiamo "scaricare" su Dio tutto, ed è allora che Lui finalmente ci può salvare! Ci può salvare dalle nostre paure, inconsistenze, fragilità, perché sulla croce, entrando veramente nella più minuziosa natura di ciò che siamo, con il Suo sangue è in grado di risanarla, rinnovarla, purificarla.

Nell'oriente il sacramento della riconciliazione è molto meticoloso, infatti vi è sempre la richiesta del perdono per i peccati che non si conoscono, cosa sostanzialmente assente nella

chiesa cattolica. Vi sono numerosi scritti penitenziali: Andrea di Creta, i Cappadoci, Gregorio di Nazanzio, Gregorio di Nissa, Basilio, Giovanni Crisostomo. Molte volte, sia nella chiesa ortodossa che in quella cattolica di rito greco, si ripete il «*Chirie eleison*», il «Signore pietà»: la liturgia orientale ha dunque un carattere fortemente espiatorio, il sentimento di espiazione perdura nella vita per un periodo molto più lungo rispetto all'ora del pentimento vero e proprio del sacramento della riconciliazione. Nelle chiese orientali accostarsi alla riconciliazione è vivere uno «*stato penitenziale*», ossia riconoscere ogni momento la propria identità di fronte all'identità di Dio.

Questo è l'oriente. L'oriente ha tante «perle», che bisogna riconoscere. Il testo di riferimento per andarle a cercare è sicuramente *L'Orientale Lumen* che Giovanni Paolo II ha scritto nel 1995, nella quale egli dice che noi occidentali abbiamo bisogno di riscoprire i tesori dell'oriente per poterli integrare e vivere interamente nella pienezza della cattolicità. Il papa usa un'espressione molto forte: «*I due polmoni*», intendendo la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente. Finalmente, egli dice, la chiesa, dopo la caduta del muro di Berlino può respirare a due polmoni. L'immagine che egli usa è molto importante: senza tutte e due i polmoni non si vive bene, senza l'integrazione della ricchezza contenuta nei forzieri dell'oriente cristiano, la nostra pienezza di tradizione

cattolica è limitata, anzi, non si può dire pienezza. Abbiamo bisogno di conoscere e di approfondire ciò che in questi forzieri si trova. Abbiamo bisogno di valorizzare quella dimensione spirituale che forse oggi per noi è mancante, in una considerazione della fede a volte un po' razionalistica. L'oriente ha dunque molto da insegnarci: Dio è vita, si deve agganciare alla realtà concreta, non può essere mai un'idea. *Dio non è un'idea, Dio è una persona.*

Mi piace concludere l'esposizione su quanto don Giovanni Biallo ci ha trasmesso grazie alla sua grande profondità e competenza, con le parole stesse di Andrea, che nella sua ultima intervista rilasciata a Sat 2000 così diceva:

«Sono cinque anni che vivo in Turchia proprio per tenere dei rapporti di conoscenza, comunicazione, comunione, uno scambio di ricchezze e anche una compartecipazione alle complessità del mondo mediorientale, in maniera che le due realtà, oriente e occidente, come diceva il Papa Giovanni Paolo II, che hanno questi polmoni, possano scambiarsi l'aria e possano anche farsi carico delle rispettive complessità, oltre che unificare le rispettive differenze».

Paola

Programma 2007

Nel corso dell'anno sono previsti ritiri e giornate di fraternità; in questo cammino saremo accompagnati da don Marco Vianello. I prossimi saranno:

**Due giornate di ritiro, il 6 e 7 Ottobre
presso il Centro Oreb di Ciciliano
Occorre prenotare entro il 15 Settembre
telefonando a Paola cell. 335/6841504**

Tema del prossimo anno

Anche il prossimo anno la Finestra per il Medioriente si lascia guidare da un tema unificatore che costituirà sia il motivo ispiratore del calendario, sia l'argomento intorno al quale si incentreranno gli incontri di dialogo, i ritiri e le giornate di fraternità.

Il prossimo anno, il tema scelto sarà

LA PREGHIERA

vista e vissuta nell'ottica delle diverse tradizioni religiose
delle fedi monoteistiche

Per ogni ulteriore informazione e aggiornamento
sulle attività dell'associazione, fare riferimento al sito internet

www.finestramedioriente.it



Finestra per il Medio Oriente

Associazione fondata da don Andrea Santoro

*...uno scambio di doni tra le Chiese cristiane, un flusso di vita tra la radice abraica e il tronco cristiano,
un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire...*

oppure scrivere o telefonare alla Sede Operativa:

**Associazione Finestra per il Medio Oriente
Via Terni 92 — 00182 Roma Tel. 06/70392141**